

Walter Pedullà

Prefazione (Giulio Ferroni)

Il giovane Walter era assistente di Giacomo Debenedetti. Appariva già come modello di un rapporto vivo, dinamico, amoroso con i libri: veniva indicato come uno che leggeva “tutto”. **Interrogando nei libri la vitalità del presente, riconoscendo in essi le persone, il gioco dei rapporti, degli intrecci, delle possibilità, facendone gli emblemi di un mondo aperto e vitale, di una realtà che tutti allora sentivamo in movimento verso nuovi orizzonti, verso combinazioni esaltanti.**

Ci muoviamo con il tempo e misuriamo il tempo con la passione ed il destino della letteratura.

Con il suo lavoro di critico militante e di professore, Walter Pedullà ha saputo fondere insieme come pochi insegnamento e militanza, con la sua instancabile capacità di richiamare le giovani generazioni alla passione per il farsi della letteratura, per le sue sempre diverse e sempre vitali configurazioni. **Fornendo sempre ai suoi ascoltatori e lettori l'assicurazione che immergersi nella letteratura sia qualcosa che ha a che fare con le passioni, i piaceri, i desideri, le gioie, i disastri dell'esistenza individuale e collettiva, privata e pubblica, personale e politica. Dietro ai libri c'erano e ci sono gli scrittori, persone reali, affascinanti o bislacche, che stanno in mezzo alle cose, che si incontrano, si frequentano, si parlano, discutono, litigano, amano e odiano, cercano qualcosa nello spazio del mondo.** Walter Pedullà ha saputo farlo immettendo spontaneamente dentro il suo stesso insegnare la sua capacità di essere in rapporto vivo con gli scrittori, di sentire molti scrittori contemporanei come vicini e amici, di dialogare continuamente con loro e con le loro opere. Egli ha sempre vissuto i rapporti umani e intellettuali con un senso dinamico dello scambio personale: ha sempre saputo sentire la letteratura in situazione – qualcosa che chiama in causa i momenti concreti, la fisicità stessa del linguaggio e della realtà che esso interroga e cerca –.

Tutti gli impegni pubblici di Pedullà non si sono posti sempre come dirette manifestazioni del suo senso della cultura come concretezza vitale, come “fare” che mette in gioco le persone, che si proietta sulla scena del mondo.

La sua partecipazione agli sviluppi della neoavanguardia, questo entusiasmo; l'aspirazione ad un mondo abitato dalla gioia e dal desiderio, un mondo collocato “più in là”, ma senza perdere le cose che anche qui, nonostante tutto, ci fanno amare la vita. Anche affacciato al “negativo” non scompare la proiezione verso qualcosa di felicemente “altro”.

Walter Pedullà ha guardato al modello del suo grande maestro Giacomo Debenedetti per la sua passione totale per la letteratura e per la sua configurazione umana. Pedullà ha saputo trovare un'affermazione, ha saputo riconoscere una scommessa per una felice configurazione del mondo. Pedullà ha ricordato come in Debenedetti l'acume intellettuale e la disponibilità di lettore si radicassero in una postura esistenziale, in un proiezione psichica e fisica dell'attenzione e del pensiero, in una sofferta interrogazione del destino della letteratura come cifra del destino esistenziale e del destino del mondo. Walter ha fatto valere la lezione del maestro in una sua personale configurazione: la critica di Debenedetti resta avvolta nella sua distanza elegante, nella sua sofferta problematicità, come un una gestione “tragica” della propria densità stilistica, e resta in definitiva radicata nella lacerazione, nel “negativo”, quella di Walter Pedullà proietta l'orizzonte problematico della contemporaneità verso quella spinta vitale di cui tende sempre ad estrarre dal negativo e dalla contraddizione delle acquisizioni di energia, di apertura cordiale e fidente.

Walter Pedullà ha una predilezione per il comico e le sue “armi”, per la sua capacità di celare anche dietro l’aggressività più violenta qualcosa di cordiale, la nostalgia di una ricomposizione, di una vita “calda” e colorata. La sua è una critica dinamica, spregiudicata e cordiale, aggressiva e rassicurante, una critica come conversazione “civile” che ha insegnato ad amare la letteratura, facendola sempre balzare dalle pagine dei libri verso la scena sempre mossa dei nostri giorni e delle nostre esistenze.

La letteratura come corpo materno, ci protegge anche quando ci aggredisce, ci schiaffeggia, ci strapazza.

Nota dei curatori (Tommaso Pomilio e Carlo Serafini)

Il volume nasce per festeggiare il novantesimo anniversario, e i sessant’anni (più uno) di militanza critica di un grande protagonista della nostra cultura letteraria del ruggente secondo Novecento. Capace di addentrarsi ormai come pochi altri negli enigmi del nuovo millennio a partire dal suo inizio. **Attraverso la fondazione di una rivista come “L’Illuminista” e, immediatamente dopo, de “Il caffè illustrato”, seppe dar nuove prospettive ad una comprensione del presente delle forme letterarie nelle sue brucianti rivoluzioni, attraverso il ripensamento di quelle che, scavandone dal didentro e poi scrutandone a ritroso il variegato magma, il secolo concluso aveva convulsamente offerto.**

Fin dai suoi esordi di militanza critico-letteraria, s’è accertata la qualità di scrittore totalizzante e pirotecnico, oltre che critico luminoso. Il suo stile impetuoso, comico analitico oracolare, in grado come pochi altri di aprire fin dalle più recondite e invisibili valve i suoi oggetti, circondandoli con i fasci luminosi del suo sguardo ideante, a immediatamente addensarsi in grappoli di metafore concrete; non solo critiche ma *tout court* letterarie.

Questo libro vuole riflettere i risultati e le intuizioni, la teoria e l’istinto, ma anche la forza di stile e sentimento d’una incontenibile, sempre spiazzante scrittura-mondo, che ha proiettato visioni critiche risolutive, dialettiche e ormai inaggirabili, sulla letteratura del suo tempo (letterario) in rivoluzione.

Il “tarlo” gaddiano come quello “implacabile, tenace, corrosivo” della scrittura critica, capace di scavare con la necessaria “lentezza” gallerie nei suoi propri oggetti, a carpirne l’ultima essenza.

Segretamente freudiano, si rivela il Novecento esplosivo di Pedullà.

Parte I (Il codice di Pedullà)

P. 37/38 (Capitolo su Palazzeschi)

“Sia sempre militante il critico o lo storico letterario che voglia scoprire ciò che mette d’accordo per sempre il testo con il lettore”: Walter Pedullà, si è sempre mantenuto fedele a questa massima che coniuga il rigore del metodo e della vocazione “pedagogica” all’intervento in prima linea nelle ripetute battaglie tra gli integrati e i fautori del nuovo.

All’ampio respiro storiografico dei profili organici sulla letteratura novecentesca si accompagna, nei suoi studi, la perizia nell’arte del ritratto, spesso anamorfico e pluriprospectico, come si conviene all’*habitus* critico del lettore di professione e del saggista di forte temperamento, che si prende le dovute libertà e non si fa scrupolo di lasciar cadere dalla penna impertinenze.

La saggistica di Pedullà è animata da una rizomatica facoltà di connettere gli stili e le poetiche di una folla di scrittori accomunati dall'adozione del riso, del paradosso e della dissacrazione quali reagenti e antidoti alla seriosità e alla necrosi delle istituzioni letterarie. Le linee di consanguineità artistica che ha saputo tracciare hanno contribuito alla realizzazione di una capillare cartografia della copiosa tradizione comico-umoristica delle patrie lettere; essa non si è arrestata agli esperimenti dell'anti-rinascimento e dell'età barocca ma è riaffiorata con vigore nel corso della modernità.

“Comico” ed “avanguardia” sono la coppia più feconda del Novecento. La vita stessa è mescolanza di sapori dolce-amari, di tragedia e di commedia, per cui il riso “è un ottimo avvio per la dialettica”.

Il critico che è a suo agio nei domini del tragico e del comico, condividerà la “doppiezza” che salva l'opera dai significati univoci e infonde vita a ciò che avrebbe potuto risolversi in allegoria. Ridendo si “perdona la vita” e si comprendono meglio le false piste, gli errori, i sentieri interrotti ed i vicoli ciechi del nostro cammino terreno, ma l'umore lieto non implica indulgenze per la violenza, l'imposizione, il conformismo, la stupidità.

P. 45/46 (Marinetti)

La letteratura del benessere si articola in una rete di percorsi tematici e monografici, ciascuno dei quali richiedeva, per essere compreso, che ci dotassimo autonomamente delle conoscenze atte ad intenderne le implicazioni, e che, recependone la provocazione maieutica, ci addentassimo nel tessuto di metafore di quella prosa ricca di allusioni, che non si limitava mai a dire una cosa per volta. Si discute di tradizione del nuovo e di romanzo informale, di neorealismo e di metaletteratura, di sperimentalismo e di letteratura industriale. Convinto già da allora che “il significante butta fuori i significati che ignorava d'aver dentro”, Pedullà riusciva, dall'analisi dei testi, a portare alla luce il “secondo livello” della scrittura, il “movente inconscio” dell'autore.

P. 56/60 (Svevo)

Un nome di chi per lui (Pedullà) fosse il maggiore scrittore del Novecento, e pur non gradendo la domanda, alla fine venne fuori il nome: Svevo. Quello che ha maggiormente capito la vita ed è stato capace di inventare un sistema linguistico e letterario in grado di rivoluzionare la narrativa del Novecento.

Svevo è l'inizio del Novecento, forse più che Pirandello e certamente più di Tozzi, è la rottura di un equilibrio, di un sistema che collassa di fronte alla vita e all'evidenza della sua tragedia. Ma collassa ridendo, è questa la genialità di Svevo che riesce a trasformare la tragedia in commedia attraverso la potentissima arma della letteratura, pur sapendo che vita e letteratura sono due cose diverse, ma che l'una ha bisogno dell'altra, non per trasformarsi a vicenda quanto per capirsi. Nessuna illusione in Svevo che la letteratura possa trasformare il mondo, ma la certezza che possa aiutare a capirlo, come con Freud (“grande uomo, ma più per i romanzieri che per gli ammalati”) e come con la psicoanalisi alla quale nega potere curativo pur attribuendone grande potere di indagine.

Svevo è un narratore che oltre a scrivere opere di letteratura riesce a fare teoria del romanzo e analisi della vita. Pedullà individua dei luoghi della narrativa di Svevo dai quali attinge a piene mani per trarne fuori delle vere e proprie categorie critiche.

Perché focalizzarsi su determinati passi: L'originalità è della vita, è connaturata all'imprevedibilità della vita, la vita non può essere posseduta perché imprevedibile ed è pertanto su questo aspetto che la mente e il pensiero dello scrittore devono insistere, e devono insistere sul fatto che nel sonno i protagonisti possono tirar fuori ciò che di giorno negano.

La letteratura e la scrittura sono altro, sono il disequilibrio nel volo orizzontale e calmo di un gabbiano che ad un certo punto capisce che deve buttarsi in picchiata a corpo morto se vuole avere un

boccone sostanzioso. Ecco la morale della favola di Pedullà: “... faccia come il gabbiano narratore che ama nutrirsi di concetti sostanziosi. Sia profonda la visione e se ha fame si butti in verticale, affondando e riemergendo con la preda in bocca. Il gabbiano continua a dire instancabilmente che c’è sempre di che alimentarsi in natura ed in cultura: servono occhio lungimirante e rapidità di movimento”.

La vita è quindi prima di libertà? Sì, è una tragedia, ma va vissuta e capita con le armi della letteratura, capaci di trasformare questa tragedia in una commedia. Non c’è via di uscita, tanto vale scrivere. Il sistema rivoluziona tutta la letteratura precedente. È stato consapevole o inconsapevole il processo di Svevo che non ha mai firmato nulla con il nome del padre, si chiede Pedullà.

Per Pedullà: “Svevo ha inventato racconti con cui il lettore può imparare a vivere. È un grande maestro di vita e di letteratura questo eccelso tessitore di inganni destinati alla verità suprema. Seguitelo: mentre vi racconta una storia, insegna al Novecento come si fa a vivere e a scrivere”.

Vivere e scrivere, una vita dove il cazzotto può arrivare come lo schiaffo del padre morente, dove non si capirà mai perché è arrivato, tantomeno se di vero e proprio schiaffo si tratta. Lo schiaffo di Svevo è pertanto la vita che per l’uomo del Novecento ha a che fare strettamente con il rapporto mente corpo. Svevo è un sistema, una scintilla che ha scatenato l’incendio di un nuovo modo di vedere, è l’inizio di quella grande avventura letteraria che è stata nella sua varietà e complessità il Novecento, così magistralmente indagato dall’intera opera critica di Pedullà.

P. 66/67 (Savinio)

Walter sottolinea nella sua monografia (su Alberto Savinio), che attraverso le arti intendeva *ribaltare forme consuete e dogmi apostolici*, al fine di aprire la strada a tutti i tipi di forma, se sperimentale meglio, ai mille modi per mettere in questione assiomi e gerarchie. “L’arte stessa richiede la permanenza sulla terra! Un artista serio, degno di questo nome, non sconfinava dalla terra, non evade, non esula, ma sulla terra, nelle cose terrestri e a portata di mano trova mistero e lirismo, stupore e profondità. Sconfinando dalla terra gli esteti...”.

“Il sistema surrealista consiste nel superare quella realtà convenzionale, sfocata, deforme e spesso fittizia che i più scambiano per la sola realtà, e portare in primo piano quell’altra realtà, che la comune abitudine non ha ancora intorpidito o corrotto e che solo un occhio non molto addestrato e acuto e chiaroveggente, un occhio di poeta, riesce a penetrare”.

Letteratura è vita e trasforma la vita. È l’arma migliore è quella del comico, afferma convinto Pedullà, a volta satira più spesso ironia, che corrode miti stantii, compresi quelli letterari, a cominciare dai classicismi, sepolti “sotto menzogne culturali, sociali, psicologiche e morali”.

Tra i più convinti oppositori del realismo e della tragedia, come gli stereotipi e miti antichi, troviamo dunque Savinio, che li rivisita e umanizza, quando non ne inventa di nuovi e poliedrici. Fa e rilegge la musica, fa e accomoda ai suoi gusti il teatro.

L’infanzia auspicata da Savinio come sistema mentale: l’artista vero è un *puer* eterno! Si fa *Tragedia* quando arrivano la percezione della sessualità, i primi brividi, gli amori fantasiosi e la curiosità... assieme ai primi divieti! “Comica è la storia” – osserva Walter – e tragica la percezione”.

L’inno all’infanzia come sistema, gli ossequi alla follia, “che ci consente di vedere le cose nella loro totalità e fino alla radice”, l’odio della ripetizione circolare e delle false armonie, della tragedia a favore del comico, della seriosità a favore delle divine frivolezze, della scorrevolezza a favore del doppio fondo, del pieno a favore del vuoto.

P. 99/106 (Malerba – Luigi Malerba (pseudonimo di Luigi Bonardi))

Ne “L’Illuminista” (*Storia generale della letteratura italiana* 1999): *Nei suoi libri si ride per invenzioni esilaranti che hanno risonanze tremende. Sperimentando linguaggi comici e tragici, bassi e alti, l’informe come forma, il giallo come investigazione assurda, il romanzo storico come replica finta di una realtà che anche all’inizio era solo finzione, Malerba ha dato vita a connotati grotteschi o stralunati dei quali non ci si libera togliendosi la maschera.*

Mai comico di buonumore; e nemmeno di correzione sociale o di satira.

Pedullà vede l’avanguardia novecentesca, nel suo complesso, come un movimento di estremizzazione della scrittura che porta a incandescenza le potenzialità presenti nella linea comica.

Di questa “seconda ondata”, Pedullà ha colto assai bene le caratteristiche, meno eroica e spavalidamente provocatoria della prima, dunque questa “seconda ondata” più calibrata e *sperimentale*.

Si segnala qualche tratto caratteristico della nuova poetica: la funzione fondamentale della tecnica, che viene illimitatamente sperimentata al fine di esprimere qualcosa che non c’è. (...) Il ruolo politico che viene tolto alle idee per essere trasferito alle strutture linguistiche; la trasgressione formale come premessa di un incontrollabile, irrazionale, azione che travolge i contenuti e che insieme è vitalità inesauribile, capace di ribaltare il negativo in positivo.

Malerba (insieme a Pagliarini, direi) è l’autore più adatto per un progetto a lunga gittata, che non si esaurisca subito avendo raggiunto un grado zero non più ripetibile. Malerba è considerato “il più narratore”. Pedullà considera Malerba uno dei “fondatori” del Gruppo 63; magari “autonomo, e subito eretico”.

Mentre il grosso della critica tende a staccare l’autore dalla piattaforma avanguardistica e al massimo a considerare quell’esperienza tutta chiusa nel suo momento storico e affatto irripetibile; Pedullà invece la ritiene non soltanto una medaglia al merito, ma una “spinta propulsiva” che non si consuma per intero nel momento dell’avventura, ma prosegue sotterraneamente anche in seguito, animando prestazioni non omologate. Conservando fino alla fine l’indicazione dello “sperimentalismo”, un termine che è evitato dai più, ritenendolo erroneamente lesivo della creatività.

Tutto è linguaggio nel senso che la realtà non esiste ma anche che non è realtà questa in cui viviamo. Tutto è dissennato nel senso che è impossibile ogni saggezza. Tutto è comico nel senso che la serietà è estranea all’umanità tanto più a quella che crede di vivere seriamente. Potrebbe essere stata una tragedia ma ora è solo una farsa questa esistenza in cui si pensano e si replicano l’impensato e l’impensabile come fossero una norma o un luogo comune. La vita è andata ad identificarsi con la parodia e ne gode (Le caramelle di Musil, p.180)

“C’è dunque l’etica nell’arte di Malerba, è etica la sua politica, e lo è la sua metafisica” (...) “Fa qui politica soprattutto il linguaggio che dà di matto per dimostrare che è finito il tempo del buonsenso, della Realpolitik dei progressisti, della ragionevolezza garantita dalle più salde motivazioni sociologiche”.

Pedullà assegna a Malerba il carattere della “trasformazione”, del “mutamento”. Sia all’interno del testo che da un testo all’altro.

All'interno del testo il linguaggio è posto all'insegna della "sorpresa" e deve compiere continue mosse che cambiano il suo scenario. Tra un testo e l'altro, l'imperativo di non essere mai uguale a se stesso diventa ancora più cogente e spiega il motivo dei cambi di genere nelle diverse fasi del percorso. Avanguardia e sperimentalismo non consentono di fossilizzarsi in un cliché riconoscibile, obbligano al rinnovamento continuo, anche a costo di apparire un ritorno all'ordine.

Pedullà lo spiega bene nel suo saggio in *Il vecchio che avanza*: Malerba ha capito che avrebbe e si sarebbe stancato e perciò "ha cambiato linguaggio, ha riformulato il codice per continuare a "insospettire" i lettori: dopo tanta farsa, la storia ora bisognava raccontarla dalla parte della serietà", ma non significa cedere al riflusso e rimbalzare sul "prima".

Vi è dunque una fedeltà **al** cambiamento che è fedeltà **nel** cambiamento. A unire tutte le metamorfosi è la ricerca del paradosso, che aiuta a comprendere razionalmente i limiti della ragione. Così il critico Pedullà ha scandito in agilità la lezione del suo autore Malerba, e insieme ci hanno aiutato a fare esercizio intellettuale, ci hanno educato, sempre con *humor*, a inventare e pensare oltre ogni tipo di dogma.

P. 109/113 (Pagliarini)

Una lettura di Pagliarini è una performance, allarga lentamente il braccio libero per coprire l'intera distanza di un verso ipermetro che la fa lunga prima di lasciare spazio a un verso breve; o piega le ginocchia per abbassare il volume sino al soffio di una parola e fa ballare tutto il corpo.

Il ricorso a linguaggi bassi non esclude la tensione verso il sublime che la poesia di Pagliarini può raggiungere, comunicando il senso alto della realtà e del vivere e dello scrivere.

Lo fa, con Pedullà, dando forma alle diseguaglianze, al caso del reale, attingendo a fenomeni dei quali parlano le scienze, dalla fisica alla filosofia all'antropologia, non usando metafore, ma imprimendo un ritmo: la musica della poesia. Esclusa la registrazione del reale, propria del neorealismo, pur presente nelle prime prove, ecco riconoscere che la realtà esiste, ma che è linguaggio a dar voce e sostanza a questa realtà che è "società in movimento". E che il linguaggio sia la priorità nell'esercizio dello scrivere lo afferma perentoriamente lo stesso poeta.

La poesia serve a verificare che una parola sia ancora fresca, vitale, che "speranza" non si dica più "speme". La poesia verifica la carica in atto delle parole, la vitalità delle parole nel tempo, nella storia.

(...)

Sperimentare significa andare a cercare quel linguaggio che restituisca la carica e la dinamica della realtà. Sperimentalismo e realismo non sono in contraddizione, anzi il primo verifica la capacità del linguaggio di adeguarsi alla storia. E verifica la capacità del linguaggio di adeguarsi alla storia. E verifica la funzionalità degli strumenti disponibili.

Pedullà afferma: *Alla poesia di Pagliarini ha affidato l'umile compito di allenare il linguaggio: cioè sia pronto a dire quanto va detto in un preciso momento del presente. Andasse il linguaggio in piena libertà di movimento: prima o poi incontrerà la vicenda che la sorte e la società gli hanno in reciproca inconsapevolezza assegnato.*

Pedullà dedica un'ampia importante analisi tra *ideologia alta* e *linguaggio basso*, dimostrando che il linguaggio povero e elementare, *basso*, si addica a condizioni esterne realmente esistenti e sia in grado di trasformare in soggetto l'oggetto. "Non ho avuto pietà di questa gente/che mi offende negli occhi ogni mattina/ (...)Ma la mia faccia, mamma, gli assomiglia".

Tocca dare ai significati che resistono alla frenetica mobilità dei significanti. Il comportamento non basta da solo, deve manifestare con quali motivazioni e fini trasmetterà furore, violenza, arroganza, coraggio, spregiudicatezza, oscenità, disprezzo della cultura “alta”, “bassezza verbale, afasia o corteggiamento del silenzio e del nonsense. Tali “fisicità” compiono gesti distruttivi soltanto nei confronti di una cultura e di una società spregiudicata, violenta, arrogante e oscena che finge buonsenso, gentilezza, buone maniere, eleganze, dialogo cortese, cioè il galateo della civiltà del benessere. La poesia è conoscenza che arriverà attraverso i ritmi e la combinazione dei significati. Che, come la realtà, esistono: bisogna saperli trovare.

Il “disordine” altro non è che veicolo alla strutturazione del messaggio, “all’ispessimento semantico che scende a patti con la realtà storica”.

Pedullà riconosce il cuore ed il senso di una questione. Ed è augurio ed è vicinanza, condivisione di un discorso poetico, che, ricco di dati culturali e riflessioni, è nato da passione per la vita e per la poesia, la stessa passione che Walter Pedullà ha, allo stesso modo e con altri mezzi, fatta propria.

P. 120/121 (Il critico come illuminista)

Pedullà che accompagna come sempre l’autore quasi mimandone la scrittura, la tenuta del racconto critico – Pedullà è anche un narratore – si articola in pieni e vuoti, in volute, in catene di metafore che collegano la visione “strutturalista” alla storia della letteratura: il particolare e le relazioni.

L’indagine di Pedullà attraversa tutti gli strati del romanzo ed evidenzia aspetti opposti e contigui – il realistico ed il visionario, la prosa e la poesia, il conscio e l’inconscio, la figuratività e la musica, il tempo, lo spazio, i personaggi. Al centro della ricerca sta sempre la lingua, quello strabiliante impasto di italiano e dialetto siciliano che sembra non avere precedenti né persecutori. Da qualsiasi parte la si prenda, la lingua del romanzo forma e deforma uomini e concetti. La parola, come scrive Pedullà, viene osservata in tutti i suoi aspetti “per una perlustrazione totale e microscopica”.

P. 127 (“Radicato nel Sud”. Una costellazione del “sotto”)

“La Sicilia, per un calabrese della costa jonica quale io sono, è vicina ed insieme lontana come può essere un oggetto mosso da un elastico. Posta lì di fronte a pochi chilometri, che sembrano una distanza minima quando l’aria è trasparente, scompare nel nulla se il cielo è coperto”. “Da quella fessura che è lo Stretto è nata un’isola che alcuni di noi calabresi soffrono come un’amputazione”.

L’esercizio critico si attua nella foschia, che è il motore di quella lontananza. Tanto vicino al suo oggetto, da sfiorarlo, aderirvi quasi fosse il suo calco; e insieme, chiamato a distanziarsene per poterne cogliere l’essenza, l’ultimo, più intimo fumo. Uno stile (critico) che agisca per “lampi di magnesio”.

Il mito letterario e concretissimo d’un Sud o meglio ancora d’un “Sotto” gravitante dal suo vertice inferiore e trinacrio, si alimenta e concreosce, arrotolandosi sulla memoria delle onde: mai potendo prescindere dal senso di quella primaria, psicogeologica, forma di “amputazione” della terra-lingua, d’un unico sentire primevo che sprofonda nel moto terracqueo della faglia.

Il metodo critico pedulliano, al pari della scrittura dei suoi oggetti, può dirsi “ipocrita”, nel pretto senso etimologico: “L’ipocrita colui che esamina da Sotto”.

È ipotizzabile che sembra riflettere intera l'orogenesi sommersa dello Stretto, possa dettare, dal profondo (e dall'inverso), la poetica della critica di Pedullà; nell'ampia disamina, tutta a scatti, illuminazioni, massime esplose che mesmeriche si riconducono a sistema.

Al pari dello sguardo attraverso lo Stretto, l'investigazione critica, e la scrittura da cui esso si allarga, predilige l'elastico, il metodo d'uno "strabico" andirivieni che è quello poi, fra tutte le scritture del Novecento.

Il senso di Walter per il Sotto; che si estende a una (psico)geografia più espansa, spingendovi verso altri Sud effettivi o ancor meglio immaginari.

È la Sicilia il nucleo enigmatico e generativo, da cui egli parte e su cui torna costantemente, come nelle sue annate giovanili in "ferribò" verso una Messina per lui fecondata dal magistero Debenedetti.

Pedullà descrivendo il Sud/Sotto, s'inscrive, sovrapponendo i trasparenti dei suoi schemi di costellazioni, parlando della metafora di uno scrittore informale. Ciò che si rivela nella scrittura di lui è un sommo meccanismo connettivo, per cui la metafora pulsa come "un ponte aereo".

Attraverso l'incandescenza della parola dei poeti meridionali, che la parola "attonica" di Pedullà scruta nell'ipogeo magmatico del suo Sotto.

Parte II (Dalla *Letteratura del benessere* al *Mondo visto da sotto*. Sui libri di Walter)

P.139/143 (*La letteratura del benessere*)

Walter Pedullà costruisce pazientemente un discorso culturale in senso lato e lo governa di forza nella prospettiva politica che ne risulta. *La letteratura del benessere* non comporta licenze critiche né celebrazioni di glorie avventizie, ma si testimonia dell'onestà e della concretezza di un approfondimento verticale, incalzante e severo, forte d'antichi umanismi e appassionato del nuovo.

Anziché elaborare una teoria, e al di là dell'apparenza di un bilancio, Pedullà propone un protagonismo intellettuale che s'assume i dati sparsi di un panorama culturale, richiamati ad un confronto individualizzante che li vivifica, lo fornisce di un senso che solo parzialmente detengono, li costruisce alla fine di una esperienza complessiva di critico militante.

Il critico calabrese non vuole perdonare chi "contrabbanda per amore della poesia un pusillanime redditizio e solo incosciente disimpiego ideologico e culturale", ma **indica significativamente** nella presenza politica e nell'attenzione ferma alla realtà sociale i compiti precipui dell'intellettuale.

"L'irrinunciabile valore della ragione" si esercita sempre più *torturando* testi altrimenti muti, sia che scelgano di negarsi, sia che approdino a "un'inutile prevaricazione al silenzio", negandosi di fatto, con la rinuncia alla propria storia.

Il debito riconosciuto nei confronti di Debenedetti costituisce un punto di riferimento sicuro, e si rinnova quotidianamente come ossequio di un magistero irripetibile e affascinante, decisivo al punto di determinare la propria continuazione. **Per Pedullà è sempre più evidente che l'opera non può acquisire i suoi significati e la sua completezza che con la collaborazione invadente del critico, il quale si trova ad essere l'unico scrittore non dimidiato, l'unico continuatore della grande letteratura, capace di reintrodurvi la passione politica e morale, la razionalità e la storia.**

Il "letteratura e/o rivoluzione" di Pedullà si orienta sui dati esperiti nel concreto esercizio critico che mai prescinde dalla complessità degli interessi, delle passioni, delle letture che gli sottintendono. Pedullà privilegia gli scrittori che, come Gadda, di fronte alla realtà organizzano le proprie munitissime difese, sottraendosi parzialmente alla piattezza consumistica coi richiami più diretti a tutto ciò, viscere e intelligenza, che a quella è irriducibile.

La robustezza del suo ragionamento mai impersonale o approssimativo, la lucidità dell'intelligenza, è reso agibile anche dal lettore frettoloso, con la fulminea concentrazione di

un'immagine, senza mai perdere il contatto con le cose, in questo universo di libri, tentando di trarre le indicazioni ed i presagi di un tormentato incedere intellettuale, inesorabilmente secondo rispetto ad una storia sempre più estranea.

I meriti del libro: la duttilità di fronte ad ogni testo, la capacità di non emettere verdetti che non siano contemporaneamente ricostruzioni e comprensioni, la presenza al dibattito, sono frutto di un parere che sarà bene sentire per il futuro.

P. 144/145

Pedullà ha ricomposto con coerenza dinamica e flessibilità di ingegno la figura del critico militante negli anni sessanta. È il linguaggio la leva degli *scassinamenti* testuali pedulliani: la sua speciale prosa critica pratica spostamenti progressivi di masse interpretative vecchie, gnoseologicamente consuete da decenni soffocanti approcci deduttivi e svuotate metafisiche verità, dall'idealismo crociano al realismo socialista, ottusi, afoni e ottocenteschi campi di secchi simboli e naturalismi.

Sottopone a interrogativi empatici e stringenti le novità dell'industria del testo letterario, movimenti, editoria ed autori, rilevando nel dettaglio errori, omissioni, fughe e arroccamenti.

Due sono i gran pregi della critica di Pedullà: voltare pagina critica novecentesca attraverso un dialogo internazionalmente aperto con le nuove idee e usare più freschi linguaggi critici per i materiali letterari.

P.158/159 (*Morbo di Basedow*)

La metafora del "Morbo di Basedow" non designa soltanto la condizione dell'avanguardia ma diventa, per Pedullà, immagine più generale della letteratura e dello stesso rapporto critico con la letteratura.

Nell'orizzonte di Pedullà, la letteratura appare come un sistema complesso di perpetuo dispendio vitale, un universo malato e vizioso, che nella propria stessa malattia trova il fondamento della propria necessità ed essenzialità; con il suo folle consumo essa smuove le acque morta dell'universo sociale, mette in moto meccanismi che vanno al di là del suo spazio chiuso e che possono trovare svolgimenti sul piano politico, una politica libera da schemi istituzionali (una delle tesi di Pedullà, quella sul nesso tra la "rivoluzione" letteraria della neoavanguardia e l'esplosione "rivoluzionaria" del '68).

Il critico riproduce, di fronte alla letteratura, lo stesso atteggiamento della letteratura di fronte alla realtà: egli sarà un vizioso-virtuoso sperperatore di energia, si avvarrà degli strumenti più diversi per costruire un sistema di scrittura.

Il metaforizzare incessante di cui è fatta la scrittura critica di Pedullà non è un semplice espediente mimetico nei confronti degli oggetti del discorso e del loro spessore metaforico, ma è un modo per svelare: il rapporto con l'oggetto letterario appare come una sorta di rapporto erotico, dove la fagocitazione dell'altro, l'aspirazione ad annullarlo e ad annullarsi in esso, si accompagna anche a procedimenti interrogativi e colloquiali.

Dati caratterizzanti della **scrittura critica di Pedullà: capacità di tenere in perfetto accordo l'intenso svolgimento metaforico e la disposizione tortuosamente colloquiale.**

P.178 (*Miti, finzioni e buone maniere di fine millennio*)

A Pedullà sta a cuore il momento della profanazione, del taglio, quando il tasto perde la sua primitiva opacità e si stravolge, mostrando le interne proliferazioni, gli squilibri, le linee tensive. Il critico per lui è davvero un vivisezionatore: non può allineare parole belle ma inerti sul corpo desiderato della

letteratura, ma ne deve accettare il confronto e l'oltraggio, deve trovarne i punti deboli dove incidere con più durezza. Lo accompagna una sorta di carismatica bussola consegnatagli dal maestro Debenedetti.

“Perduto in mezzo al testo, c'è sempre l'altro, l'autore.”

Nel suo percorso di autori ne utilizza molti: Gadda, Bontempelli, Savinio, Campanile, Alvaro, Vittorini, Moravia, Calvino, Volponi, Malerba, Balestrini, Arbasino, Manganelli, Samonà, Palazzeschi ecc.

P. 182

Pedullà crede che la letteratura oggi sia l'unica a poterci consegnare qualcosa di nuovo. È costretta a surrogare funzioni in altri tempi svolte da filosofia e politica.

La letteratura ci consente di restare in attesa, ci tiene in ansia, sul ciglio di un baratro che è insieme speranza e disperazione.

P.192 (*Le caramelle di Musil*)

Pedullà è un critico letterario carnevalesco, o meglio di stile carnevalesco, su questo punto capitale ne ha subito l'influsso di Savinio e del russo Bachtin.

La visione carnevalesca del mondo è un capovolgimento dell'ordine comune ed una allegra discesa del sublime verso il basso.

P.196/198 Critica e futuro del romanzo secondo Pedullà

Il critico deve essere colto, si avvantaggerà della frequentazione di varie discipline, ma non può far a meno, alla fine, dello scatto della fantasia, che si esprime anche e soprattutto nella scrittura. Pedullà con la poesia ha un approccio quasi carnale che impegna tutti i sensi.

Conta il timbro del critico, la scrittura colorita e sensuosa che avanza attraverso approfondimenti e scarti in cerca della definizione precisa, illuminante. Una definizione che non si appaga di sé stessa e prolifera altre immagini e metafore, realizzando una pagina “in progress” di grande vitalità e affabilità.

Quella che il Musil del titolo assegnava a se stesso, come il sapore di una caramella che “deve sciogliersi sulla lingua”, temperare l'amaro della vita, della letteratura che la svela.

P. 199

Per Pedullà non importa da dove si comincia, meglio entrare subito *in medias res*, perché tanto in mezzo alle cose ci troviamo, di fatto, comunque. Basta aprire un libro per capirlo e sentirlo: vorrei dire, sentirlo in tutti i sensi, cinque o forse di più, di cui il nostro cervello deve essere dotato quando si immerge nella letteratura.

Per Pedullà la scrittura è un *primum*. Aforistica e fluviale, umoristicamente esplosiva e avvolgente: due cose che sembrano star bene insieme. Il suo discorso non si ferma e non si interrompe mai, se lo si va a guardare da vicino si interrompe e ricomincia di continuo, gioca anzitutto con quel momento sommamente rischioso che è la svolta fra una conclusione ed una continuazione, tra una fine ed un

nuovo inizio.

P. 202/204

Pedullà legge, ma soprattutto inventa e costruisce l'atto di leggere attraverso l'atto di scrivere. È un processo in atto e in corso, una rimemorazione creativa, una costruzione discorsiva criticamente mitopoietica che la scrittura ripercorre in *free-back* reinventando la lettura.

Un lettore come Pedullà non isola i libri e gli scrittori, li immerge sempre in un sistema mobile di relazioni, di analogie, di solidarietà, di opposizioni, incrementando la lettura dell'uno con la lettura degli altri.

Il sistema-Letteratura è un mare in cui si deve saper nuotare e navigare il più liberamente possibile e ai più diversi gradi di profondità per potervi incontrare e conoscere una fauna letteraria tanto varia come quella di cui Pedullà riesce a parlarci.

Pedullà in quanto saggista militante, ha voluto festeggiare l'eterno rinascere della Letteratura, e ritorno alle origini, il suo ridiventare giovane a ogni nuovo libro recensito.

Prefentifica tutta la letteratura, dato che un critico vitale ed energico come lui è sempre perpendicolare al presente. Non conosce la malinconia. Pedullà vuole che la letteratura sia viva, allegra. La Letteratura è il modo di trasformare le sconfitte (della vita) in vittorie (dell'immaginazione e del linguaggio). Un critico militante come Pedullà riesce a dar vita ad una letteratura che ha poca vitalità.

La fede del critico è una fede da giocatore d'azzardo, una virtù che si traveste da vizio. Il giocatore crede nell'atto di puntare qualcosa.

Nel gioco letterario Pedullà ha sempre difeso la vita contro la morte.

P. 205

Pedullà è un critico fuori norma. Ha combattuto le norme nell'affrontare l'analisi delle opere altrui, spinto, oscuramente, dalla natura multiforme della sua personalità.

Per Pedullà Gadda è oltre che un autore di personaggi, un personaggio egli stesso.

Da Croce in poi i saggisti si sono messi a studiare gli spiriti creativi con sudditanza o con supponenza: una maschera di inferiorità. Pedullà non soffre di alcun complesso. Tratta Gadda alla pari.

P. 211

Pedullà non fa il verso a Gadda, è uno scrittore in proprio. Dei critici che durano, si dice che sono scrittori. Degli scrittori che sono anche critici si dice che siano i migliori. Pedullà è uno scrittore per ragioni non banali o opportunistiche, è uno scrittore perché è implacabilmente presente a se stesso e perché **applica questa straordinaria attenzione a una tecnica argomentativa basata sul mantenimento del contatto con il suo lettore.**

È in veste di professore che il critico sperimenta dal vivo la necessità dell'intrattenimento.

P. 216

La strategia di Pedullà che iniziava a scandagliare via via il Novecento dalla parte del gesto e del linguaggio comico, si ridefinisce un'idea di letteratura critica che ospita nel modo più ampio e dinamico le forme del comico.

Pedullà scrive: "Sia sempre militante il critico o lo storico letterario che voglia scoprire ciò che mette d'accordo per sempre il testo con il lettore. Come? Con il mito, racconto semplice, che il lettore può complicare a proprio piacimento, nonché deformare come si vuole o come serve. Essendo duttile e

servizievole, è incorruttibile”. **Il lavoro di Pedullà potrebbe essere definito come “mitografia” del Novecento, perché è proprio nei miti che egli disegna o narra, che prendono consistenza le valenze dei linguaggi, delle letterature, degli artisti.**

È nel mito “critico” che si verifica quell’intreccio tra creazione e realtà, che risponde alle istanze etiche derivate da un inappagata ricerca di valori.

P. 228/229

Pedullà conduce il lettore ad una stringente interrogazione da cui saltano i confini della tradizione letteraria e della stessa logica, seguendo le linee estrose e imprevedibili del fumo palazzeschi.

Chi non ha uno stile proprio non ha nulla da dire, ha insegnato Debenedetti a Pedullà: **la scrittura di Pedullà s’impenna e vibra inventandosi con lo stile il suo metodo d’approccio. Pedullà parla per vie di metafore e di ragionamenti, ma anche di catene metonimiche e per via di trasferimenti semantici che spesso non sono neppure metonimie, vere e proprie acrobazie trasformative del genere comico.**

L’interrogazione critica è incessante, come un motore che non perde un colpo. “La letteratura può parlare d’ogni cosa senza avere mai niente da dire”. Così l’invenzione scardina il rigore interpretativo, ma l’interpretazione è continuamente irrorata dal fantastico e dal grottesco della scrittura.

P. 234

Il “racconto” a giudizio di Pedullà rappresenta il punto di svolta della ricerca attuale nel campo della narrativa.

P. 235

Nato nel 1930, allievo federe e inventivo di Debenedetti, **Pedullà è uno dei critici più vitali della sua generazione. La sua scrittura con gli anni è diventata sempre più veloce, mobile, ludica.**

La sua mente è così impregnata di Novecento, così intrinseca e connaturata al Novecento, che nella sua critica, questo secolo smette di essere un oggetto di discorso per diventare la fisiologia, il respiro di tutte le sue riflessioni.

Walter Pedullà non tesaurizza il proprio passato, ricomincia sempre dall’inizio, tutto viene riformulato. Il fiume dell’interpretazione non smette mai di scorrere, sembra lo stesso ma è sempre diverso. L’essere della letteratura coincide con il suo divenire. E quindi fermo, il critico, non può stare.

P. 238

Pedullà ricorda una trentina di titoli attraverso i quali ha scandagliato tutta la letteratura italiana, dalle origini ai giorni nostri.

Se ha iniziato la propria attività inseguendo il senso tragico della vita da almeno un paio di decenni ha capito che il motore di ogni cosa è il comico e che, come ha suggerito qualcuno, una risata se non seppellirà il mondo, resterà l’unica risposta possibile alla ricerca di ogni significato dell’esistenza.

Da sempre è invece convinto che la critica militante equivale alla vita stessa, perché se il critico si applica alla letteratura, l’uomo in sé vive in quanto esercita ininterrottamente un’attività critica. La critica è una forma di impegno nel mondo nel tentativo di indicare dei percorsi e in soggetti operativi, come il caso di Pedullà, lavoro e critica sono un tutt’uno.

P. 245

Come Debenedetti, Pedullà nella critica segue la “strategia della sorpresa”: “cerco sempre lo scrittore che nella routine faccia da particella stramba. Sono tifoso della deviazione dalla norma fantastica, sintattica e lessicale.”

Per Pedullà, come il maestro, il lavoro interpretativo parte dalla metafora che dilata la possibilità del significato, agendo sulle potenzialità del significante per arrivare all’assedio dell’opera e del suo autore, per stanare il “narratore nascosto”, cioè “il secondo livello dove il narratore nasconde il proprio movente inconscio”.

Anche il terreno dell’indagine è lo stile “preso per la gola, il significante butta fuori i significati che ignorava d’aver dentro”. È dallo stile che emergono i contenuti.

“Cerco la scrittura e la scrittura che danno energia e movente a un testo, dove però la seconda deve pur sempre obbedire alla prima. Il primo impatto è con la scrittura, territorio di superficie” ma ben più a fondo va la domanda fondamentale “dove giace, motore immobile, la struttura, cioè il sistema inconscio e cosciente che regge ogni particolare?”

Considerazioni finali

Pedullà ci pone davanti un modo di approcciarsi alla vita non alla sola critica. Attraverso la letteratura Pedullà ci dà una vita per trovare la chiave di lettura di quella che è la nostra esistenza a contatto con il circostante.

Non pone assoluti ma linee guida ad un modo di “leggere” la vita attraverso le pagine del subconscio di altri che ci hanno preceduto ma che hanno colto la loro essenza vitale, posta in essere tra le pagine dei loro libri.